

il cattivo stato, mentre gli edifici in buone condizioni erano descritti in modo più sommario.

In seguito l'A. passa a illustrare le modalità con cui il materiale documentario è stato organizzato. Il volume contiene circa 12.000 citazioni provenienti dalle *portate* del catasto del 1427-1429. Sono state considerate come insediamenti «tutte le strutture abitative residenziali o di servizio (fienili, stalle, pozzi, capanne, forni, ecc.) indipendentemente dalle loro condizioni» (pp. 14-15), cui si devono aggiungere gli immobili destinati ad attività produttive. Il materiale è stato disposto seguendo la suddivisione del territorio in parrocchie (chiamate *popoli* nel catasto) e pivieri.

Ciascuna voce, dedicata a un *popolo*, è dotata di un numero a cinque cifre, che chiarisce a quale diocesi (Firenze o Fiesole) e piviere esso appartenga, cui segue la denominazione toponomastica della parrocchia e il santo eponimo. Si può quindi leggere un breve corredo di informazioni volte a localizzare i luoghi citati, con l'attribuzione del *popolo* a un comune attuale e alcune brevi note cartografiche. Poi vengono citati i riferimenti archivistici del catasto del 1427-1429. Infine sono elencati in ordine alfabetico gli insediamenti attestati nelle *portate*. Nel libro sono inoltre presenti due mappe (pp. 24 e 344) del contado fiorentino, che rappresentano i pivieri delle diocesi di Firenze e Fiesole, ciascuno dei quali è contrassegnato col numero attribuitogli nel volume. Prima dell'elenco degli insediamenti presenti in ogni piviere, infine, è presente un prospetto riassuntivo, con una mappa che illustra la posizione del piviere nell'ambito del contado fiorentino e un elenco dei suoi *popoli*. Concludono il volume un indice analitico dei toponimi, un indice analitico dei *popoli* e comuni del contado fiorentino, un indice analitico dei pivieri e un indice topografico della documentazione, sussidi essenziali in un'opera come questa.

Il volume di Paolo Pirillo costituisce uno strumento fondamentale per le indagini sulla storia sociale ed economica dell'Italia tardomedievale, in quanto mette a disposizione dello studioso documenti prima difficilmente fruibili, che l'A. ha disposto in modo tale da renderne agevole la consultazione. Questo libro rappresenta inoltre un utile supporto per tutti coloro che si occupano della tutela e della valorizzazione del territorio fiorentino. C'è da augurarsi che, come auspica l'A. (p. 3), il presente lavoro possa essere presto corredato da un atlante cartografico, complemento necessario di una ricerca che si colloca al crocevia tra la medievistica e la geografia storica.

MARCO CRISTINI

ROBERTO ROMANO, *Riccardo Cuor di Leone. La maschera e il volto*, Città di Castello (Pg), Graphe.it Edizioni, 2016, pp. 164 (I Condottieri. Collana diretta da Gaetano Passarelli, 1). – Chi può conoscere l'intimo carattere di una persona e ciò che, per convenienza o per pressioni esterne o per altre infinite ragioni, egli decide di mostrare agli altri? Quale è il volto, e quale la maschera? Luigi Pirandello (1867-1936) ebbe chiara ed evidente la crisi d'identità dell'uomo a lui coevo, che non è certamente uno solo, ma che diventa tanti uomini, «secon-

do tutte le possibilità d'essere che sono in noi» e «secondo quello che gli altri fanno». Un quesito dunque a cui è difficile – se non impossibile – offrire una risoluzione oggettiva. Ancor più se la persona di cui si sta trattando è defunta. E ancor di più se costui non è più nella terra dei viventi da circa nove secoli. Eppure è questo l'obiettivo dichiarato dall'Autore il quale, convinto che Riccardo abbia «un volto di primitivo normanno», tenta di rispondere a tale ardua domanda asserendo che lo stesso sovrano giustappose «una maschera, imposta dalla sua personale posizione di principe, prima, e poi di re: la maschera del fervente cristiano, generoso, clemente, benefattore di istituzioni ecclesiastiche, convinto condottiero della Crociata».

Sulla figura di Riccardo I gli storici, sulla base dell'analisi delle fonti, si dividono da sempre tra coloro che vi ravvisano un uomo egoista che sfruttò la propria posizione di sovrano per ottenere fama e successo in Oriente, e quanti invece lo ritraggono come un vero crociato, strenuo difensore dei suoi domini in Francia e Inghilterra, con grandi doti organizzative, politiche e militari. Si vedano in proposito almeno la biografia ad opera di J. Flori, *Riccardo Cuor di Leone. Il re cavaliere*, Torino, 2002, e i vari scritti di R. Gillingham, tra cui *Richard the Lion Heart*, London, 1976.

Purtroppo l'Autore di questa nuova biografia non supporta la propria pirandelliana tesi con fonti attendibili e propone un testo (di divulgazione e non addetto agli specialisti sia chiaro) che però, ciononostante, non rende comunque giustizia al povero Riccardo I.

Sulla base di quali fonti si può infatti scrivere che «questo discorso (*cioè questa riflessione sul volto e la maschera*) riguarda un po' tutti i regnanti di quei tempi, che non fossero stinchi di santi, come Luigi IX»? Sulla base di quali fonti l'Autore può affermare (e trasmettere ai propri lettori) che, riferendosi ai tempi del protagonista, in fondo «tutti, alla fine della vita, dopo aver fatto *i propri comodi*, si mettevano l'anima in pace con Dio con clamorose confessioni e lacrime di coccodrillo all'insegna di un superstizioso terrore che non era religione. Con l'esclusione di pochi spiriti eletti, beninteso, che, dopo una vita tesa all'imitazione di Cristo, attendevano la Resurrezione come premio d'aver odiato la vita di questo basso mondo»? Sulla base di quali fonti la generosità e la prodigalità di Riccardo «sanno di *clichè*, per crearsi un alibi, un contraltare che mascherasse la cupidigia di ricchezze, per stupire i beneficiari»? Tutto ciò, semplicemente, non viene spiegato.

Sarebbe interessante avere a disposizione delle fonti, di qualsivoglia natura, che suffraghino tali certezze sull'intimo animo del Re d'Inghilterra e Conte di Anjou. Ma queste fonti che dovrebbero provare le convinzioni di Romano, non vengono indicate dall'Autore e, qualora venissero indicate, andrebbero di volta in volta esaminate chiarendo se si tratti di una fonte ufficiale, coeva, posteriore, redatta da un suo fedele alleato o da un acerrimo rivale, in modo da poterne trarre un ritratto critico.

O meglio: l'Autore propone in Appendice degli scritti poetici di re Riccardo, come ad esempio la *chanson* dedicata dal carcere alla sorella, testi che potrebbero essere motivo di indagine interiore ma, inspiegabilmente, il Romano non li utilizza per questo fine. Non sarà per il fatto che lo stile poetico utilizza

sovente schemi convenzionali? Eppure è degna di interesse almeno l'immagine che il sovrano utilizza nella poesia, quando afferma che i suoi uomini «sanno bene che non lascerei marcire in prigione per denaro neanche l'ultimo dei miei compagni». Come considerare questa affermazione? Sarà questo un cliché poetico, un reale lamento di Riccardo ancora in catene o «un contraltare per mascherare la sua avidità»?

Il re d'Inghilterra, Riccardo I, descritto dal cronista arabo suo rivale Baha' Ad-Din, come «uomo assai potente fra loro, di gran coraggio e alto animo [...] superiore per ricchezza e più famoso e prode in battaglia (*di Filippo Augusto*)», diventa invece nelle pagine di Roberto Romano «fondamentalmente e visceralmente un normanno primitivo, brutale, avido di ricchezze, inaffidabile, volubile, sanguinario. Ma l'influenza del Cristianesimo, l'atmosfera di poesia cortese, la temperie culturale, il cliché della Crociata, sacro dovere per le teste coronate, gli imponevano un comportamento assai diverso». Partendo da questo assunto risulta ovvio, per l'Autore, che «se esaminiamo la sua breve vita, nelle sue fasi di buona e cattiva sorte, non possiamo non rilevare che il volto mascherato prevale sul volto nudo». Ma perché? E sulla base di quali dati l'Autore è riuscito a distinguere il grano dalla gramigna?

Filippo Augusto, niente meno che re di Francia, campione a Bouvines nel 1214, doveva invece essere privo di doppiezze, giacché è colui che, a detta dell'Autore, «un bel giorno, si recò a trovare la giovanissima vedova. Guardandola, Filippo Augusto ne restò ammaliato! Anche egli era, da tre mesi, vedovo [...]»

La regina Berengaria diventa «scialba e insignificante» tale da sfigurare «in competizione con la suocera (*Eleonora d'Aquitania*) ancora dotata di carismatica personalità». Non da meno «la seconda *first lady*: la “bella Rosamunda”, che il re ostentava come amante in carica, con grave sdegno di Eleonora che, detto francamente, aveva fatto forse di peggio della Rosamunda!» Eh sì, perché la regina madre, Eleonora d'Aquitania, diventa «una madre chiacchierata ma comprensiva». Eleonora «voleva fortemente che il figlio prediletto mettesse la testa a posto e convolasse a giuste nozze», pur trovandosi al centro di “storielle osée” di cui al solito non viene chiarita la fonte e che rendono le vicende della corte anglo-angioina un intricato romanzetto rosa, accostando vicende pruriginose ai grandi eventi dell'orbe Mediterraneo e ingenerando un sostanziale appiattimento della storia.

«Si malignò, a causa dei suoi atteggiamenti affettuosi con lo zio, che lei (*Eleonora d'Aquitania*) ne fosse diventata l'incestuosa amante! I pettegolezzi giunsero alle orecchie del re (*Luigi VII*). La Crociata, comunque (?), fu un fiasco; Damasco non fu riconquistata e i crociati rientrarono in patria».

Cosa accadrà adesso? Lo scopriremo nella prossima puntata...

FEDERICO CANACCINI

TITO SAFFIOTTI, *Nei panni del buffone. L'abbigliamento dei giullari tra Medioevo ed età moderna*, Milano, Editoriale Jouvence, 2015, pp. 156, 90 immagini in b. e n. e 63 tavv. a colori (*Historica*, 7). – Il libro di Tito Saffiotti *Nei panni del buffo-*